

Sandro Turrini

La Costituzione della Repubblica italiana: dal patto al contratto?

(Relazione al Centro Sociale “Montanari” – Bologna, 15 novembre 2004)

“Mi gridano da Seir: “Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?”. La sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte: se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!” (Is 21,11 – 12)”.

Fu con “le parole di un breve ed un po’ enigmatico oracolo (del libro di Isaia inserito tra le profezie sulle nazioni pagane (d. G.D. Sent. 299)” che Giuseppe Dossetti aprì la sua commemorazione (1) di Giuseppe Lazzati, quando, giunto quasi al termine della sua vita (1913 - 1996) e spinto dalla gravità degli eventi, emergenza tutt’altro che superata oggi, l’antico costituente ritornò sulla scena della discussione dei valori politici, non però nella lotta della politica attiva, da cui si era distaccato definitivamente e con gioia quasi quaranta anni prima, dopo l’incompresa e da lui non voluta esperienza a Palazzo d’Accursio nel ‘56 - ‘58.

In questo studio personale mi rifarò quasi costantemente a lui, che fu per la Chiesa bolognese e per me maestro nell’ascolto e nello studio della Parola (li Dio, ma che precedentemente fu per l’Italia uno dei grandi artefici della Costituzione.

Desidero anche ricordare esplicitamente il mio docente di storia e filosofia del Liceo, il Professor Corrado Festi (1912 - 1998), abbastanza noto a Bologna: contrariamente all’uso invalso di trascurare l’insegnamento dell’educazione civica, per tre anni nelle ore riservate a questo insegnamento ci spiegò la nostra Costituzione articolo per articolo e la discusse con noi, permettendoci di entrare nel mondo da cittadini consapevoli. I nuovi docenti prendano esempio.

E’ certo azzardato per me parlare di un tema politico e giuridico, come è la Costituzione, lontano dalle mie competenze; la Costituzione è però proprio frutto di un’epoca nella quale era normale parlare di politica tra cittadini comuni, mentre oggi l’atteggiamento prevalente è quello dell’ascolto acritico della televisione, che forse permette di ascoltare dibattiti tra persone esperte (o solo abili), ma non permette di confrontare le proprie idee con quelle degli altri, e riporta così i cittadini in una sorta di “minore età politica”.

La democrazia, letteralmente “governo del popolo”, esige invece un popolo maturo ed abituato a valutare le proposte politiche, eventualmente sbagliando. L’attuale pigrizia nel ragionare di politica spinge purtroppo tutti alla superficialità. Le cose non erano molto migliori cinquanta o sessanta anni fa, ma allora almeno si provava ad essere un popolo arbitro del proprio destino.

Con questo spirito presento dunque la mia visione personale ed appassionatamente di parte in un incontro tra cittadini che desiderano discutere insieme. Le considerazioni che esporrò sono rigorosamente personali e non coinvolgono la mia appartenenza ecclesiale e neppure quella politica. Anche se derivano da esse, sono elaborate e mediate dalla mia storia, dalla mia famiglia, dagli incontri della mia vita e certo anche dalla mia improvvisazione dilettantistica!

“Sentinella, quanto resta» (allora) della notte?» Quanto resta della notte della comunità? “Senza rimpiangere il passato di ieri (. . .) e senza riaccreditarlo di fronte agli immemori, (dobbiamo) immergerci consapevolmente (in questa) notte (d. G.D. Sent. 301)”, nella quale alla diffusa “inappetenza dei valori - che realmente possono liberare e “pianificare” l’uomo - corrispondono appetiti crescenti di cose che sempre di più lo materializzano e lo “cosificano” e lo rendono schiavo (d. G.D. Sent. 301)”.

Dobbiamo interrogarci particolarmente oggi, quando si è avviato un processo di “revisione” della Costituzione (io direi piuttosto di stravolgimento) che divide fortemente la popolazione italiana. La Costituzione per essere di tutti, per essere condivisa da tutti, deve essere scritta da tutti ed approvata da tutti, come fu nel ‘46 ‘47: la votazione finale raggiunse quasi il 90% dei votanti, in un momento nel quale le passioni politiche erano ben più forti del sonno di questi anni (d. G.D. Cost. 25).

A questo sonno dobbiamo cercare di contrapporre un forte impegno fondato sulla larga e piena partecipazione dei cittadini. Come lo si possa fare nella società di oggi è certo problematico ... ma è necessario tentare, impegnarci e spenderci, perché “non sono a rischio tanto regole e procedure intrinsecamente destinate a mutare col trascorrere del tempo, ma i valori di fondo che erano stati alla base della Carta del 1948, con la pericolosa transizione da una "cultura del patto" a una "cultura del contratto“ (2)”.

La "cultura del patto" era quella nata dal mondo che emerse dalla seconda guerra mondiale, oggi ricordata solo dagli storici e non più dalla memoria viva: viva perché vissuta o perché - come per la mia generazione - ne erano ancora ampiamente visibili le ferite. Formata da quel “crogiuolo ardente ed universale, più che dalle stesse vicende italiane del fascismo e del post fascismo, più che dal confronto scontro di tre ideologie datate (3), la Costituzione italiana porta l’impronta di uno spirito universale e in certo qual modo transtemporale”, come “l’urgere di una nuova solidarietà e l’aspirazione al bando della guerra” sullo sfondo della “necessità impellente della ricostruzione economica e sociale ((d. G.D. Cost. 24 25)”.

La stessa forma repubblicana al posto di quella monarchica suggerisce un principio nuovo ed ancora largamente inattuato, oggi più che mai: il passaggio da sudditi a cittadini, dallo Stato che è proprietà di uno, il re, pure se in forma simbolica nella forma ambigua della "monarchia costituzionale", re al quale bisogna come strappare concessioni in materia di libertà e di ricchezza, allo Stato costituito da tutti, la “res - pubblica”, la "cosa pubblica”, nella quale tutti siamo chiamati ad agire da re, quelli buoni (cosa rara), cioè a cercare il bene di tutti, e non solo il nostro (4). Questo principio avrebbe dovuto guidarci in questo più che mezzo secolo.

Se la ricostruzione economica è oggi però compiuta, seppure in modo largamente imperfetto, così non si può dire di quella sociale, incrinata prima dalla trasgressività di tutti e dalla quotidianità poi della vita politica, con le cadute deprimenti della corruzione, e gravemente insidiata ora dal riflusso nella solitudine del privato.

“In questa solitudine, che ciascuno regala a se stesso, si perde il senso del “con - essere”, dell’essere insieme, “e la comunità è fratturata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole (di qui la fatale progressione localistica) sino alla riduzione al singolo individuo (d. G.D. Sent. 302)”, tanto che l’ideologo del sorgere della Lega, il professor Miglio, ebbe a scrivere: “I diritti sono solo degli individui, il diritto è solo individuale. E perciò rispetto agli altri non vi possono essere che contratti, in funzione dei rispettivi interessi e del reciproco scambio (5)”.

L'ex sindaco di Venezia, Cacciari, rispose: “<Noi stiamo (così) entrando in una età caratterizzata dal primato del contratto e dall'eclissi del patto di fedeltà (6)”. Ritengo che sia nostro obbligo almeno rendercene conto!

Dal patto al contratto dunque. Si è partiti da un patto tra gruppi diversi per motivazioni filosofiche e sociali, quali furono i cattolici, i liberali e i socialisti con i comunisti, gruppi che pur nell'asprezza del confronto condividevano il traguardo comune della costruzione della Repubblica, attraverso una competizione democratica nella quale le regole fondamentali erano patrimonio di tutti e la giustizia era lo scopo di tutti. Ora si tenta di ritornare allo stato estraneo, al quale bisogna strappare la propria libertà e la propria individualità mediante una contrattazione nella quale ciascuno è interessato solamente alla propria parte, al proprio interesse.

La Costituzione era andata al di là anche dell'utopistico “Contratto sociale” di Rousseau, in cui veniva implicata “la parità dei soggetti e degli interessi di cui sono portatori, parità delle controprestazioni che ciascuno offre (d. G.D. Cost. 33)”.

Il patto costituzionale è una delle “convenzioni più solenni di diritto pubblico (...), raramente verificatesi nelle vicende di ogni singola nazione, popolo o comunità. Non implica parità di partenza dei soggetti, ma prevede soggetti di condizione meno favorita e soggetti di condizione più favorita. I soggetti che sono meno favoriti aspirano a realizzare, almeno in principio, col patto, una elevazione, o almeno una possibilità teorica di elevazione. Questa elevazione è voluta anche dagli altri contraenti più favoriti e perciò il patto, che non è solo patto politico, diventa anche patto sociale: questa è una delle caratteristiche fondamentali della Costituzione del 1948. Non solo un patto di cittadinanza, di riconoscimento reciproco come “cives”, [cittadini], ma un patto anche come parti sociali”, a differenza della “devolution” ora in discussione, “che sarebbe sì un patto politico, ma non un patto sociale vista la sua natura tipicamente classista (d. G.D. Cost. 33-34)”, e quindi un contratto tra parti, o classi, nelle quali ciascuno cerca di strappare quanto più può per il proprio tornaconto.

L'idea della lotta di classe, come tutte le forme di lotta, è discutibile, pur se alla lotta di classe dei poveri contro i ricchi, ricondotta al clima politico ed alla situazione sociale del passato, vanno riconosciuti meriti indubbi per tanti risultati ottenuti, che difficilmente in quel tempo sarebbero stati ottenuti in modo diverso. Almeno in Italia, dove la lotta di classe non è stata quasi mai cruenta, se si escludono alcuni strascichi della guerra a cui eravamo stati costretti e che ci avevano imbarbariti tutti.

La lotta di classe attuale è però quella dei ricchi verso i poveri, è la lotta delle regioni italiane più sviluppate contro quelle meno sviluppate (anche, bisogna ammetterlo, per inadempienze loro), e dei popoli più sviluppati contro quelli meno sviluppati: è francamente troppo!

E' sempre più necessario allora “riflettere di nuovo sul senso e sul significato della democrazia in un tempo di crisi, caratterizzato da tentazioni dirigistiche e decisionistiche e insieme dall'uso manipolatorio dei mezzi di comunicazione di massa alla cui forza di persuasione non fa da necessario antidoto una forte e diffusa coscienza civile (7)”.

Seguendo ancora Dossetti in questo studio, che spero possa essere definito un'antologia e non un centone dei suoi discorsi!, esaminiamo, seppure per sommi capi, alcuni valori oggi messi in discussione in modo sostanziale, oppure, più nascostamente, in modo indiretto, e “che sono tuttora adeguati ai bisogni ed ai caratteri della società di oggi e a quelli che si intravedono per il futuro (d. G.D. Cost. 26)”.

I) Il primo valore fondamentale ad essere messo oggi in discussione è “quello dell'unità ed inscindibilità del popolo italiano, e per conseguenza della sua espressione statutale, cioè della Repubblica italiana (d. G.D. Cost. 26)”, pur nel riconoscimento delle autonomie locali.

Articolo 1. L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Articolo 5. La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Decentramento quindi: ottimo, soprattutto se promuove la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica (e qui siamo tutti mancanti), ma non federalismo, parola equivoca adottata un po' da tutti per adeguarsi ad un'opinione pubblica formata dai comizi televisivi.

La parola “federalismo” è inesatta e rivela una volontà secessionista: si ha una federazione quando stati indipendenti, pur mantenendo la propria individualità, concorrono a perseguire scopi comuni attraverso organi federali.

Così è degli Stati Uniti d'America, in cui la volontà dei singoli stati conta di più della somma dei voti di tutti i cittadini americani, e della Svizzera, nella quale la cittadinanza del proprio cantone è tanto forte da essere mantenuta abitualmente anche se il singolo elettore elvetico sposta la residenza in un altro cantone, con forti ripercussioni per esempio sulla politica assistenziale; così sarà della Comunità Europea, quando (speriamo!) sarà finalmente unita in una vera confederazione.

Parlare di “federalismo” in Italia significa smembrare prima l'Italia, per unificarla poi in forma debole. Ciò è contro più di cento e quaranta anni di storia unitaria, nella quale la popolazione si è spostata da una regione all'altra senza differenze legate all'origine, che sono state invece abbastanza mantenute in Svizzera, come detto. E' un po' tardi per cambiare tanto.

L'adesione con riserva alla cittadinanza italiana da parte della Lega in particolare, ma anche un po' di tutti, è contro la nostra storia, e distrugge il nostro modo di pensare per modelli particolaristici che rifiutano la civilizzazione che determina chi siamo noi e come pensiamo, e che inducono così a rifiutare per interesse personale (la lotta di classe dei ricchi!) l'appartenenza ad una realtà costruita in comune attraverso il lavoro di tutti, pure nelle difficoltà.

II) Un secondo tema fortissimo è il principio personalistico, per cui la “Costituzione riconosce il valore insopprimibile ed inviolabile della persona umana, e quindi della pari dignità sociale ed eguaglianza davanti alla legge (d. G.D. Cost. 27)”.

Articolo 2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Articolo 3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno

sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Articolo 4. La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Tale spirito solidaristico è ben diverso da quanto avviene nel sedicente stato etico (le dittature del Novecento), nel quale le persone sono annullate nell'edificazione di uno stato, o di una classe, che dovrebbe superare la realtà ed i diritti delle singole persone, ma è anche ben diverso dall'individualismo, dove l'affermazione perseguita è quella della propria persona, indipendentemente ed in antagonismo allo sviluppo comune, specialmente di quello che oso chiamare "il prossimo" (8).

“Al medesimo principio si riconnettono anche tutti i rapporti sociali e le relative libertà, e in particolare il diritto alla famiglia, alla salute e alla scuola, e i rapporti economici ((d. G.D. Cost. 27)”, sia per la rimozione degli ostacoli all'esercizio di questi diritti, sia per la promozione del pieno sviluppo della persona umana.

Un tempo si diceva che la libertà formale dell'eguaglianza di fronte alla legge era impossibile da esercitare se non fosse stata accompagnata dalla libertà dal bisogno. Cosa ne abbiamo fatto delle idee di riforma della società in senso più giusto? E che cosa ne vogliamo fare ora?

Abbiamo tutti esasperato l'individualismo portandolo da una parte alla chiusura in noi stessi, spesso sordi ad ogni istanza sociale (e non vale la "compassione" dell'attuale Presidente degli Stati Uniti, preso ad esempio da vasta parte delle nostre forze parlamentari, che ha aggravato la condizione dei poveri del suo Paese, che è ritornato in deficit ed è scivolato in guerra), e dall'altra verso rivendicazioni più di tipo liberale e piccolo borghese (come dicevano i miei coetanei nel '68).

La solidarietà è invece istanza sociale e profondamente morale, che un tempo ha grandemente contribuito a liberare l'uomo dai condizionamenti severi della società, prima la nobiltà, poi l'economia. Se il primo di questi vincoli, la nobiltà, è più o meno finito da circa duecento anni, così non si può dire dei duri vincoli dell'economia, che oggi è eletta a signora incontrastata della nostra società.

III) “Un terzo principio è la consistenza costituzionale attribuita a corpi intermedi (...) quali la famiglia, il comune, le province, la regione, le confessioni religiose, la scuola, i partiti, le libere associazioni (. . .) (d. G.D. Cost. 28)”. Alcune di queste realtà, come la famiglia, sono fortemente messe in discussione, altre, come le autonomie locali, si vorrebbe che diventassero fonte di diritto indipendente e che lo stato fosse solo la loro somma o il loro coordinamento.

Nella “Costituzione tedesca (che oggi molti citano, forse senza averla letta), l'articolo 72 attribuisce allo stato federale”, quello sì nato dalla federazione di tanti stati fino dal 1870, e forse anche da prima, “il compito di mantenere l'unità politica ed economica del paese e l'eguaglianza delle condizioni di vita dei cittadini “prescindendo dai confini territoriali di ogni singolo Land” (d. G.D. Cost. 29)”.

Il “federalismo all'italiana” potrebbe invece facilmente portare a “una discriminazione dei diritti fondamentali dei cittadini secondo l'area in cui si trovano a vivere: specie il diritto alla salute, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione (d. G.D. Cost. 29)”.

IV) Un quarto principio è la diffusione del potere contro la “dittatura elettiva” derivante da un rafforzamento incontrollato dell’esecutivo.

E’ uno dei pregi della Costituzione italiana, che supera il principio classico della separazione tra il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, perché sottrae alla volontà del governo aree importanti, per un vero principio di decentramento responsabile. Ne sia esempio l’istruzione.

Articolo 33. L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Ma ancor più è esempio del policentrismo funzionale dello stato l’indipendenza della Magistratura.

Articolo 101. La giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge.

Articolo 134. La Corte costituzionale giudica: sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni.

Articolo 136. Quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma di legge o di atto avente forza di legge, la norma cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione.

Quando un Ministro si infastidisce perché la Corte Costituzionale, adempiendo ai propri doveri istituzionali, si permette di cassare leggi che ritiene in contrasto con la Costituzione, il possibile intersecarsi tra il potere esecutivo, il governo, e il potere giudiziario desta gravi preoccupazioni di scivolare verso una dittatura, anche se elettiva, da qualunque parte essa venga. Dittatura che sarebbe legittimata solamente dalle tecniche di cattura dell’attenzione mediante l’uso accorto e la disponibilità dei mezzi di comunicazione di massa, senza che i cittadini abbiano ormai più capacità di critica.

In questa situazione lo sguardo deve essere rivolto alla difesa strenua della felice sintesi della Costituzione del ’48.

Se poche modifiche possono forse (e solo forse) essere proposte, dobbiamo fare attenzione e respingere anche quelle modifiche che, pur lasciando formalmente intatte le dichiarazioni della prima parte della Costituzione, le privano di ogni possibilità di realizzazione, come quella del rafforzamento del governo a spese di un parlamento che verrebbe destinato nella pratica ad essere solo la cassa di risonanza della “dittatura elettiva”.

Lo sguardo e l’interrogativo finale debbono poi andare verso i giovani, “desostanziati” da un mondo che non ha saputo dare valori, ma solo cose facili da ottenere.

Saremo capaci di suscitare in loro quello stesso interesse nella libertà vissuta nella solidarietà e nell’attenzione verso il nostro prossimo che fu un tempo suscitato in noi da chi ci ha preceduto per un mondo ricco di “valori (che) possono liberare e rendere pieno l’uomo”?

Note

- (1) Milano, 18 maggio 1994, ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati.
- (2) G. Campanini, "Dossetti politico", 8.
- (3) Il fascismo, il comunismo ed il capitalismo.
- (4) Debbo questa considerazione al giudice Giuseppe Delfini, che fu presidente della Corte d'Appello oli Bologna.
- (5) G. Miglio, "Introduzione a H. D. Thoreau", Disobbedienza civile, Milano 1993, citato in d. G.D. Sent. 302
- (6) M. Cacciari - G.Miglio, "Dialogo sul federalismo", in Micro-Mega, 1, 1994, citato in "d. G.D. Sent. 303.
- (7) G. Campanili, "Dossetti politico)", 8.
- (8) "(Un dottore della legge], volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? " Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va ' e anche tu fa' lo stesso". (Lc 10,29 – 37)".

Bibliografia

- (1) Don G. Dossetti: "La Costituzione: le radici, i valori, le riforme". Edizioni Lavoro; Roma 1996.
- (2) Don G. Dossetti: "Sentinella, quanto resta della notte?", in "La parola e il silenzio", Discorsi e scritti 1986 - 95. Il Mulino, Bologna 1997.
- (3) Giorgio Campanini: "Dossetti politico"; E.D.B., Bologna 2004.